

# ALLUNAGGIO

“Uh – uh- naaaa !”

Balbettio ripetuto rivolto al cielo. Piccole mani protese per afferrare la grande sfera che splende nel blu.

Distanze incommensurabili, incolmabili.

“Vojo uh - uh – naaaa!”

Richiesta urlata in un crescendo di strepiti e pianti. Piedi sbattuti a terra, pugni chiusi serrati.

Attendo quello che verrà e che conosco bene.

Tentativi di colpire con l’ombrello brandito come un’arma. Ma l’astro è distante, troppo lontano, perfino per una volontà che non ammette frustrazione.

“Vojo uh-naaaaaaaaaa!” ripeti con un’intensità prolungata agitandoti.

Mi sposto d’istinto. Il parapioggia compie piroette scomposte nell’aria. Lo sento sibilare intorno a me. Sono fendenti come sciabolate, inflitti con violenta casualità. Schivo i colpi. Non sono io il tuo avversario.

Gridi, sbuffi e ti affanni. Lotti contro di lei ma la luna è una regina immobile che domina il cielo di una serata urbana di autunno.

Ti sbracci per nulla: il respiro si accorcia, diventa un piccolo mantice che produce rantoli che scoppiano in un urlo continuo, sempre più acuto. Le onde sonore irrompono nella mia zona di conforto, penetrano l’atmosfera intorno, colpiscono i muri dei palazzi, si infrangono sulle serrande dei negozi chiusi, facendole vibrare. È l’eco di una sofferenza.

Perfino le ombre sono andate a nascondersi negli angoli bui della città.

Anch’io vorrei scappare con loro, seguirle nella fuga, rimpiazzarmi nel nero della notte, sparire dalla scena successiva che dovrò affrontare. Invece rimango con piedi di piombo, incollati a terra. Devo rimanere per calmare quella bestia nera che hai nella testa.

Ti accarezzo i capelli arruffati, i ricci castani che non ti fai pettinare, ormai ritorti simili a dreadlocks. Lo sguardo è torvo, i tuoi occhi di cielo sono sempre più cupi, quasi grigi come il ferro.

Magari potessi restituire il loro colore innocente. Non guardarmi così. Faccio qualunque cosa per lenire la tua disperazione. Ma tu resti sordo a suppliche, richiami e gesti d’affetto.

Mi strattoni poi ti aggrappi ai miei fianchi e mi tiri i calci negli stinchi, provocandomi dei lividi su quelli che mi hai lasciato un giorno fa. Mi afferi la mano e la mordi. Resto ferma accanto a te, come ieri, come sempre.

Stanco per l’agitazione, deluso dall’irraggiungibilità dell’oggetto del desiderio, scivoli gradualmente nell’abisso del silenzio. Affievolisci la voce, chiudi le scapole, chini il collo, abbassi il capo sul petto. Poi inizi a dondolare in avanti la testa mentre tieni lo sguardo basso.

Ossessivo movimento che non smette, va avanti e continuerebbe per ore se non riuscirò ad interromperlo.

“Marcolino, dai! Sono qui, dammi la mano, andiamo a casa.”

Mi ignori; la testa si abbassa di più. È quasi alle ginocchia. Lì si ferma perché intanto hai scoperto il pallido corpo celeste nella pozzanghera sporca dove affondano le galosce rosse.

“Uh-naaa, giù!” indichi con il dito.

Mi sembra un miracolo. Sei uscito dalla solitaria prigionia dell’incomunicabilità per quel riflesso della luna sull’acqua che scambi per vera. Ti pieghi a toccarla, afferrarla; vorresti metterla nella tasca del cappottino nuovo.

Non ce la fai. Ma stavolta non gridi. Sempre a sguardo basso mi ordini imperioso: “Prendi uh-na a me”.

Penso a come potrei fare per accontentarti mentre tu cerchi di acchiappare quel satellite effimero. La stringi nell’acqua e l’immagine si rompe, si infrange in tanti pezzi. I frammenti si moltiplicano. La luna non c’è più.

Rabbia, rabbia, rabbia. La uh-uh-na ti è sfuggita, è scivolata via tra le dita su cui rimane una lieve traccia bagnata.

È a terra ma non si è rotta. Magicamente si è ricomposta e dopo qualche minuto è tornata immobile a sfidarti dalla pozzanghera.

Muovi i piedi con ritmica energia sollevando gli spruzzi. Se non puoi averla, la romperai perché nessun altro se ne possa appropriare. La calpesti, la stritoli sotto il tacco. Vorresti sbriciolarla, ridurla in polvere che il vento possa soffiare lontano.

La tua mente urla dal suo inferno inesprimibile “Distruzione!” e ti avventi sull’acqua.

Nonostante la foga, la luna mantiene la sua condizione di immagine riflessa. La schiacci, la scomponi e lei torna perfetta.

“Uh-na, uh-na, cattiva!”

Piangi di stizza, con lacrime e singhiozzi: “Cattiva, cattiva, cattiva.”

Cattiva la luna, cattivo tu, sono cattiva anch’io. Piango con te per la rabbia, il dolore e l’amore, perché vorrei darti quella luna che brami. Vorrei donarti un’altra vita: banale e monotona nella routine della quotidianità.

Ti tengo la mano mentre le unghie monelle mi rigano il palmo. Mi fai male ma non dico nulla. Aspetto.

Aspetto che ti calmi o che quella tua ostinazione cessi. Aspetto per riprendere a camminare insieme.

“Marco, andiamo a casa – suggerisco – ti faccio mangiare la luna. È buona. Gialla e tonda, soffice soffice e dolce. Sa di zucchero, di limone e di vaniglia. Ti piacerà.”

Sorrido e incrocio le dita; spero tanto di poterti convincere: non ce la farei ad affrontare una crisi in mezzo alla strada, non a quest’ora di sera, tra passanti che ci ignorano e ci superano frettolosi sotto gli ombrelli sgocciolanti e le luci e i suoni del traffico, file di fanali e semafori interrotti da clacson assordanti.

“Ti prego, fa che si convinca!” è il mio fervente sussurro.

Alzi la testa, è un buon segno. Mi lasci la mano.

“Bona!” ripeti. Poi ti scrolli, ti muovi, inizi a camminare, con la tua andatura in punta di piedi. Un primo passo, quello dopo più veloce del precedente. Sembri volare. Non posso restare a guardarti, potrei perderti. Ti raggiungo, ti riaggianto appena svoltato l’angolo. Prendiamo insieme la direzione verso casa. Ti stai precipitando spinto dalla golosità. Non vedi l’ora di addentare la luna che ti ho promesso, lo so. A volte è una battaglia impedirti di mangiare: ingoi tutto quello che ti capita, tutto quello che è commestibile e anche quello che non lo è. Devo stare sempre attenta a non lasciare oggetti in giro, nemmeno le chiavi, nemmeno le batterie. Ti impossessi di tutto, con le labbra umide lo risucchi dentro di te, lo spingi nel fondo del tuo corpo, dal quale non potrei recuperarlo, anche se ti mettessi le mani in bocca.

Corriamo insieme, mano nella mano.

Casa.

Apro la porta ed entriamo. Ti precipiti in cucina. Dagli sportelli rimasti aperti occhieggiano le scatole colorate degli alimenti. “Grazie al cielo ci sono le uova”, ringrazio devotamente ogni santo protettore per il cartone da mezza dozzina che ho intravvisto nella credenza.

Ti tolgo il cappottino e ti lego un grembiule in vita. Accosto la sedia al tavolo. Ci sali sopra con frenesia. Vuoi la luna da mangiare. Chissà se riusciremo a finirla e a cuocerla.

I tuorli scivolano nella ciotola, lasciando la fragile protezione dei gusci frantumati sull’orlo.

Aggiungiamo gli ingredienti.

“Uno, uno e uno. Un uovo, un cucchiaino di zucchero e un cucchiaino di farina, figlietta bella, ricordati. Se la sbatti a mano con la frusta viene meglio. È più spumosa e quando la metti in forno si alza pure senza lievito e si gonfia che pare una nuvola .”

Mi tornano in mente le parole della nonna mentre mi insegnava a cucinare quando avevo appena la tua età e andavo a trovarla in quella sua casa antica, dall’odore di lavanda. È un ricordo che può durare solo un secondo. Non mi posso mai distrarre quando sono con te.

“Sì, sì, come faceva la nonna. La montiamo con la frusta.” ti istruisco.

Inizio a lavorare. Mi strappi l’utensile di mano. Vuoi farlo tu. Sbatti le uova con violenza, la frusta ruota su se stessa, vorticosamente, tra mille schizzi di uovo che si levano dal recipiente.

Vai avanti ossessivo, senza stancarti. Ciaf, ciaf, ciaf. È passata più di mezz'ora. L'impasto è rigonfio di bolle d'aria: Nonna Rosa sarebbe fiera del risultato. Io mi sento già stanca!

Grattugio la buccia gialla del limone. Il profumo che emana sa di fresco, di estate: è un aroma perfetto per una dolce luna. Aggiungo la vaniglia per renderla più aromatica.

"Piano, fai piano; mettiamo la farina", ti tolgo delicatamente la frusta dalle mani e la sostituisco con un cucchiaino, senza che tu te ne renda conto.

"Mescola lentamente" metto la mano sulla tua e guido i gesti. Giriamo insieme la miscela.

Quando smettiamo ci affondi un dito e lo porti alla bocca.

"Buona uh-na!" assaggio voluttuoso.

Lo versiamo nello stampo imburrato. È alto e con la cerniera. Verrà una luna perfetta, alta, quasi sferica.

Oplà, è nel forno caldo.

Stai lì a fissare lo sportello chiuso. Il dolce lievita, aumenta di volume, si gonfia, proprio come nella ricetta della nonna, fino ad assumere la forma vaga del satellite. Emetti gridolini di gioia. Davanti a te, a portata di mano c'è la luna. Ti devo trattenere perché vorresti aprire subito per mangiarla.

"Aspetta, aspetta. Non è pronta. Ancora non si può!"

"Io mangio uh-na!"

"La mangerai appena sarà cotta. Tra qualche minuto."

"Uh-na cotta."

"No, no non è ancora cotta, non aprire, attento: scotta, brucia!"

"Cotta, cotta. Uh-na cotta!" gridi ritirando il dito appoggiato sul vetro rovente.

Il timer suona provvidenzialmente. Sforno il dolce e lo metto sulla gratella perché si raffreddi. È ancora umido e fumante e soffiamo insieme sulle nuvolette di vapore che si levano dalla crosticina croccante appena spaccata al centro.

"Vedi c'è il cratere, come nel vulcano." Ti indico.

"Uh-na cotta, cotta. Soffia!"

La tua concentrazione è focalizzata sul pan di Spagna e tu non immagini quanto possa esserne contenta.

Mentre riordino la cucina, tu, svelto, afferra la luna promessa e corri a nasconderti sotto il tavolo da pranzo, dove la tovaglia penzola fin quasi a terra. Lì sotto ti senti al sicuro.

A questo punto avrai dilaniato il dolce con le mani e lo starai mangiando. Lo divoreresti tutto, a rischio di soffocarti, se non ti fermassi.

"Marco, ma la neve? Non ci vuoi la neve sulla luna? - provo a incuriosirti per farti venir fuori - è dolce la neve. Dai che facciamo nevicare sulla luna." Provo a solleticare la tua curiosità. Ti piace la neve. L'inverno scorso siamo stati in settimana bianca con tuo padre. Ricordi i bei momenti insieme?

"Marco, la neve!"

Il tentativo sortisce il miracolo. Vuoi la gioia della neve.

"Uh-na, ne-ve, sì!" esci dal tuo rifugio e mi porgi la torta ancora integra.

La recupero e la rimetto sull'alzatina di porcellana.

Scende la coltre dello zucchero vanigliato a camuffare la crosta smangiucchiata. Guardi con curiosità l'impalpabile levità che fiocca dalla garza. Poni le mani sotto per afferrarla e lo spruzzo le ricopre di uno strato leggero. Allora te le porti alla bocca.

Con occhi felici, apri le labbra impolverate di bianco, schiudendole su denti da topolino.

Ti guardo e mi commuovo.

Quel sorriso non accadeva da mesi ed io l'accolgo come la cosa più dolce del mondo.

